

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Recanati – Gennaio 1998

COME LEGGERE IL VANGELO E NON PERDERE LA FEDE

Nei vangeli viene narrato un episodio che non cessa di sconcertare. Scrive l'evangelista Marco che Gesù, uscendo da Betània e diretto a Gerusalemme *ebbe fame. E avendo visto da lontano un albero di fichi che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se per caso vi trovasse qualcosa ma, giuntovi sotto, non trovò altro che foglie. Non era infatti la stagione dei fichi. E, rivolto all'albero, disse: Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti" (Mc 11,12-14). E l'albero "si secca fin dalle radici" (Mc 11,20).*

Il brano non può non provocare disorientamento: o è stato insensato Gesù a cercare frutti fuori stagioni e maledire un albero innocente, o ha sbagliato l'evangelista che volutamente ha sottolineato che non era quella la stagione dei frutti.

Questo del *fico maledetto* è solo uno dei tanti episodi che riescono a mettere a dura prova la fede del credente e a disorientare il non credente che tenti un primo approccio alla lettura dei vangeli.

Viene giustamente insegnato che i vangeli sono stati scritti per suscitare la fede in Gesù, l'Uomo-Dio, e, come scrive Paolo ai Romani:

"la fede dipende dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo" (Rm 10,17).

Eppure quanti si avvicinano ai vangeli lamentano che spesso la loro lettura non solo non suscita la fede, ma rischia di metterla in crisi.

Episodi come quello citato della maledizione del fico sono una sfida alla logica e al buon senso.

Il soccorso che di norma viene dato in questi casi è che *"occorre aver fede"* per capire e credere a quanto scritto nei vangeli, e in soccorso dell'*aver fede* viene pronunciata la formula magica che racchiude tutto *"è un mistero"*.

- Come è possibile che Gesù sia nato da una donna rimasta vergine...? *E' un mistero!*

- Come ha fatto Gesù a risuscitare il cadavere di Lazzaro, morto da quattro giorni e già in avanzato stato di decomposizione...? *E' un mistero!*

- E Gesù che cammina sulle acque, sfama cinquemila persone con cinque pani e due pesci, cambia più di seicento litri d'acqua in buon vino... come è possibile? *E' un mistero!*

- Gesù muore e poi risuscita... come è possibile? *E' un mistero!*

E *mistero* dopo l'altro l'insegnamento di Gesù viene racchiuso in una serie di *misteri* l'uno più oscuro dell'altro che violentano la ragione e il buon senso: i misteri della fede diventano la fede dei misteri.

Tutto questo pone di fatto il non credente in un circolo vizioso: non riesce a comprendere l'insegnamento del vangelo perché non ha fede. Ma questa gli può venire solo dalla conoscenza del vangelo... e occorre riconoscere che l'impatto coi vangeli non è incoraggiante.

Non solo fin dalle prime righe si ha la sensazione di trovarsi alle prese con personaggi che sembrano usciti da un libro di favole o di racconti mitologici, quali gli angeli, il diavolo e i demòni, ma gli stessi prodigi compiuti da Gesù, narrati per tra-

mandare la fede nel figlio di Dio, suscitano inquietanti e legittimi interrogativi:

Gesù ha guarito in tutto circa una dozzina di lebbrosi e qualche cieco. Come non chiedersi: perché non li ha guariti tutti? E soprattutto perché oggi non guarisce più gli ammalati?

Lui, l'unico uomo con il potere di far tornare in vita i defunti, risuscita in tutto appena tre morti: la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Nain e Lazzaro... e gli altri? Non poteva risuscitare tutti i morti? E' vero che Gesù aveva garantito i suoi discepoli che sarebbero stati come lui capaci di *"risuscitare i morti"* (Mt 10,8): ma in duemila anni di cristianesimo, con tanti grandi santi che ci sono stati, non si conosce neanche un caso di morto risuscitato.

I vangeli narrano che Gesù è riuscito a sfamare migliaia di persone con *"cinque pani e due pesci"* (Mt 14,17) ed ha assicurato che quanti credono in lui compiranno *"opere ancora più grandi"* di quelle da lui fatte (Gv 14,12). Considerato che dopo Gesù nessuno è più riuscito a moltiplicare né pani né pesci, vuol dire che in tutta la storia del cristianesimo non c'è stato nessuno con la fede grande *"quanto un granello di senapa"* (Lc 17,5)?

Se le azioni di Gesù così come vengono narrate dai vangeli provocano sconcerto, non minore è il disagio per il suo insegnamento contenuto in quello che viene chiamato il *"Discorso della montagna"*. Presentato come il più importante discorso di Gesù, si apre con la sconcertante proclamazione: *"Beati i poveri in spirito"* (Mt 5,3).

In realtà mai beatitudine è stata tanto temuta ed evitata: quanti vivono poveri, alla prima occasione abbandonano senza alcun rimpianto la povertà infischandosene che Gesù l'abbia nobilitata a beatitudine. E quelli che non sono poveri non comprendono perché dovrebbero sentirsi *"beati"* andando ad aggiungersi alla nutrita schiera dei miseri di questo mondo.

E se l'accusa alla religione e in particolare al cristianesimo di essere *oppio dei popoli* trovava proprio nelle beatitudini la sua

giustificazione, l'ingiustizia di ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri trovava la giustificazione proprio nell'insegnamento di Gesù che ha detto "*a chi ha sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha*" (Mc 4,25).

Dai pochi esempi citati si vede come il buon senso si scontri continuamente con le incongruenze presenti nei vangeli e ci si chiede se sia possibile un approccio al testo sacro nel quale oltre ai lumi dello Spirito santo, indispensabili, si possa ricorrere pure a quelli, altrettanto necessari, della logica e del buon senso.

Ci si può avvicinare ai vangeli attraverso una lettura che susciti la fede, e non che la esiga perché siano accettati ciecamente episodi e messaggi apparentemente contrari alla ragione e al buon senso?

COSA SONO I VANGELI

Perché questo sia possibile occorre sapere che cos'è un vangelo e come va letto.

L'approccio a un testo è sempre in rapporto al suo *genere letterario*. Un conto è l'atteggiamento con il quale si legge una poesia e altro il verbale di una multa. Chi legge un giornale sportivo non s'aspetta di ritrovarci lo stile di un romanzo d'amore.

I vangeli non vanno letti come la *storia* di quel che Gesù ha detto e fatto in quanto gli evangelisti non intendono trasmettere gli episodi storici della sua vita e del suo insegnamento.

I vangeli non sono la *cronaca* di quanto avvenuto in Palestina duemila anni fa, ma la profonda riflessione teologica delle comunità che hanno accolto e praticato il suo messaggio.

Per conoscere nella sua interezza questo messaggio la Chiesa ha avuto bisogno di ben quattro vangeli, l'uno differente dall'altro, in quanto ognuno riflette la diversa esperienza di comunità che si rifanno all'unico insegnamento di Gesù.

Dal punto di vista storico non si ha la certezza di un solo gesto come realmente compiuto da Gesù o di una sola parola trasmessa come storicamente Gesù l'ha pronunciata.

Le azioni e gli insegnamenti del Signore vengono infatti trasmessi in maniera differente da ogni evangelista.

Divergenze che riguardano sia gli aspetti più insignificanti quali il nome del nonno di Gesù che in Matteo è *Giacobbe* (Mt 1,16), ma in Luca è *Eli* (Lc 3,23) sia ai momenti più significativi della vita e dell'insegnamento di Gesù.

Grandi differenze tra un vangelo e l'altro che impediscono di conoscere con esattezza quanto Gesù ha storicamente detto e fatto anche in quegli aspetti considerati estremamente importanti nella tradizione cristiana.

L'episodio dell'“*ultima cena*” di Gesù viene riportato da tre evangelisti (Mt, Mc, Lc) che divergono sia sulle parole pronunziate da Gesù sul pane e sul vino sia sui gesti che le hanno accompagnate. E Paolo nella 1 Lettera ai Corinzi ne dà una versione ancora differente (1 Cor 11,23-25). Quattro differenti versioni che rendono difficile se non impossibile la ricostruzione storica dell'ultima cena.

E così si possono scorrere i quattro vangeli e notarne dall'inizio alla fine le tante divergenze:

- dal numero delle beatitudini: 8 in Matteo e 4 in Lc. Pronunciate in cima a un monte secondo Matteo e in luogo pianeggiante da Luca;
- Gesù insegna un'unica preghiera: *Padre nostro*. Qual è la formula pronunciata da Gesù? Quella più lunga riportata da Matteo o la breve di Luca?
- Gesù risuscitato appare subito ai suoi discepoli come si legge nel vangelo di Giovanni o rimanda l'apparizione a qualche giorno dopo in Galilea come scrive Matteo?

Tutte queste differenze sono dovute al fatto che gli evangelisti non si sono preoccupati di trasmettere l'esattezza di eventi storici, ma la verità di fede in essi contenuta.

La verità è una, le maniere per formularla sono differenti, come fanno Matteo e Luca che aprono i loro vangeli con una stessa verità presentata attraverso situazioni e personaggi differenti. La verità che vogliono trasmettere è che quegli individui emarginati dalla religione e ritenuti lontani da Dio in realtà sono i primi a percepirne la presenza in mezzo all'umanità.

Questo è "*che cosa*" vogliono trasmettere gli evangelisti. Le modalità ("*come*") sono diverse e se in Matteo i protagonisti della nascita di Gesù saranno i maghi venuti dall'oriente, nel vangelo di Luca saranno i pastori. Personaggi differenti ma uniti da una stessa realtà: sono gli individui considerati i più lontani da Dio perché pagani (maghi) e impuri (pastori).

IL LINGUAGGIO DEI VANGELI

Una volta chiarito il genere letterario del vangelo è importante comprendere il tipo di linguaggio con il quale lo stesso è stato scritto.

Problema non facile in quanto normalmente il lettore non ha la possibilità di accedere al testo in lingua originale e si trova di fronte a una traduzione di un testo trasmesso duemila anni fa, scritto in una lingua (greco biblico) ormai defunta, e con immagini scaturite da una cultura orientale molto differente e spesso opposta da quella occidentale.

IMMAGINI

Per trasmettere la "*Buona Notizia*" di Gesù gli evangelisti preferiscono adoperare le *immagini* anziché i *concetti*. I vangeli pur essendo un'opera teologica non sono una sequenza di freddi concetti teologici ma di calde immagini riguardanti la vita.

Per questo quando si legge il vangelo è necessario distinguere *che cosa* l'autore intende comunicare da *come* lo esprime.

Il *messaggio* che l'evangelista trasmette è la *Parola di Dio* sempre attuale nel tempo. Il *modo* di presentarla appartiene al

suo mondo culturale, una cultura che predilige l'*immagine* al *concetto*.

Alla fine del vangelo di Marco si trova scritto che *Il Signore Gesù fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio* (Mc 16,19).

Quello che l'evangelista vuole dire è che quell'individuo messo a morte dalle supreme autorità religiose come un bestemmiatore aveva in realtà la stessa condizione divina.

Le Modalità per esprimere questo concetto vengono prese a prestito dall'etichetta reale dove a destra del trono del re sedeva colui che era destinato a succedergli ed esercitare lo stesso potere.

Alcuni esempi presi dal linguaggio comune aiutano a comprendere questa distinzione tra un messaggio e il modo di trasmetterlo attraverso immagini.

“Il tale si trova in precarie condizioni economiche” è una frase formulata in maniera corretta, ma sarà più incisiva se espressa con un'immagine: *“Tizio è al verde”*. E così si può dire che qualcuno si è *“molto sorpreso”* ma più efficacemente che *“è caduto dalle nuvole”*.

La sfrontatezza verrà meglio descritta con *“una faccia di bronzo”*, un carattere bizzarro con *“i grilli per la testa”* e se qualcuno è particolarmente nervoso *“ha un diavolo per capello”*. Ugualmente l'oratore noioso *“fa venire la barba”* e il vincitore di un grande premio viene sempre *“baciato dalla dea Fortuna”*.

Nella cultura italiana queste immagini vengono usate nel linguaggio comune in quanto conosciute e accettate da tutti. Ognuno comprende che si tratta di modi di dire e nessuno crederà che ci siano dei tizi che vanno in giro con insetti sulla testa e con diavoli nascosti tra i capelli. Ma queste espressioni, lette tra duemila anni in altre culture, in assenza delle conoscenze adeguate, correrebbero il rischio di essere prese letteralmente.

Se molte delle immagini con le quali gli evangelisti trasmettono il messaggio di Gesù sono abbastanza comprensibili per altre bisogna rifarsi alla cultura orientale.

Ogni lettore comprende che non deve prendere alla lettera inviti quali *Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te* e così per l'invito ad amputarsi la *mano* e il *piede* o di affogarsi con *appesa al collo una macina girata da asino* (Mt 5,29; 18,8-9). Anche se un grande Padre della chiesa, Origene, quando era poco più che diciottenne prese alla lettera l'invito di Gesù di *farsi eunuchi per il regno dei cieli* (Mt 19,12) e si evirò. Quando poi in età matura comprese l'errore e se ne pentì era troppo tardi per rimediare.

Nel linguaggio quotidiano per esprimere la caparbia di un individuo si dice che è “*sordo*” ad ogni argomento, di una persona fidata che è “*muto*” come un pesce. L'ostinato “*non vede*” e chi ha una condotta incerta “*zoppica*”.

Ugualmente nella Bibbia *cecità* e *sordità* sono immagini adoperate per indicare *ostinazione* (Is 42,18-19) e nei vangeli i *ciechi* non sono i *non vedenti*, ma coloro che non vogliono o non possono "vedere" l'ideale d'uomo proposto da Gesù. Ecco perché Gesù chiama i farisei “*ciechi e guide dei ciechi*” (Mt 15,14).

La missione di Gesù di *aprire gli occhi* ai ciechi (Lc 4,18) non consiste nel restituire la vista ai non vedenti, ma dare a tutti la possibilità di vedere il vero volto del Padre e di conseguenza la dignità dell'uomo chiamato a essere *figlio di Dio*. L'attività di Gesù non riguarda tanto la fisicità delle persone quanto la loro interiorità.

Gli evangelisti, descrivendo le guarigioni compiute da Gesù non intendono presentare un Cristo-pronto-soccorso ambulante, ma l'azione profonda del Signore tendente a eliminare gli ostacoli che impediscono di accogliere il suo messaggio.

Nel narrare queste azioni gli evangelisti evitano la parola greca che significa *miracolo* e al suo posto usano preferibilmente il termine *segno*. Nei vangeli non vi sono *miracoli*, ma *segni* che

Gesù compie e che la comunità dei credenti è tenuta a continuare con proposte e azioni che consentano agli uomini di raggiungere la pienezza della condizione umana, che corrisponde al disegno di Dio su ogni uomo.

Ma le figure usate nella cultura orientale non sempre equivalgono a quelle occidentali, e spesso sono diametralmente opposte: l'*oca*, immagine di sapienza nel mondo ebraico (Ber. 9,57a) è di stupidità nel mondo occidentale.

Nel vangelo Gesù si riferisce a Erode chiamandolo "*quella volpe...*" (Lc 13,32). Questo animale, che nella cultura occidentale rappresenta l'astuzia, nel mondo semitico veniva considerata la bestia più insignificante: "*è meglio essere la coda di un leone che la testa di una volpe*", sentenza il Talmud (P. Ab. 4,20; Ne 3,35). Gesù non ritiene Erode un furbo ma un insulso.

Nella Bibbia esistono inoltre espressioni idiomatiche che non hanno il significato che sembrano presentare letteralmente.

"*Cospargere d'olio il capo*" (Sal 23,5) equivale a "profumare", e "*gettare i sandali*" (Sal 60,10) "conquistare". Ammassare "*carboni ardenti sul capo*" (Rm 12,20) di qualcuno non significa arrostarlo, ma farlo *vergognare*.

Ugualmente gli organi del corpo umano non hanno il significato equivalente nella cultura occidentale. Quando il salmista scrive che il signore *scruta le reni* degli uomini (Sal 7,10) non pensa il padreterno impegnato in un'ecografia. Le *reni* nella cultura ebraica sono la sede della coscienza morale, della *mente*.

Quando questi criteri non vengano tenuti presenti nella traduzione, il testo diventa oscuro. Nel Primo Libro di Samuele si trova scritto di Nabal che "*il suo cuore gli morì in petto ed egli divenne come una pietra. Dieci giorni dopo Yahvé colpì Nabal e lui morì*". E' chiaro che per *cuore* non si intende il muscolo cardiaco, ma le capacità intellettuali dell'individuo. Per questo nella cultura ebraica il *duro di cuore* non è il crudele, ma il *testardo*.

Il lettore comune, che non è tenuto a conoscere tutti i modi di dire del mondo ebraico, troverà incomprensibile l'invito rivol-

to dal re Davide al suo ufficiale Uria: “*Scendi a casa tua e lavati i piedi*” (2 Sam 11,8).

Lavarsi i piedi è un eufemismo che sta per *dormire con la moglie* (2 Sam 11,11).

Davide, che “*al tempo in cui i re sogliono andare in guerra*” preferiva rimanere a Gerusalemme a fare l’amore, aveva ottenuto i favori della sposa di Uria mentre questi era impegnato in battaglia contro gli Ammoniti (2 Sam 11,1).

Richiamato Uria a Gerusalemme, il re Davide tenta di attribuirgli la paternità del bambino atteso da Betsabea.

Visto che Uria, cornuto ma non stupido, rifiuta di *lavarsi i piedi*, a Davide non rimane che assassinarlo (2 Sam 11,14-17).

Un chiaro esempio di come un’espressione possa essere compresa solo se inserita nel suo contesto culturale, si trova nel battesimo di Gesù.

Giovanni annuncia l’arrivo di Gesù come colui del quale non è “*degnò di sciogliere il legaccio del sandalo*” (Gv 1,27).

Nella cultura occidentale l’espressione può sembrare un pio attestato di umiltà da parte del Battista.

Il contenuto della frase è in realtà molto più ricco. La formula “*sciogliere il legaccio del sandalo*” appartiene alle norme giuridiche che regolano il matrimonio ebraico, e si riferiscono alla legge del *Levirato* (dal latino *levir*, cognato), istituzione che si prefiggeva di salvaguardare il patrimonio del clan familiare (Dt 25,5-10).

Quando una donna rimaneva vedova senza figli, il cognato aveva l’obbligo di fecondarla (Gen 38). Il bambino nato avrebbe portato il nome del marito defunto.

Qualora il cognato si fosse rifiutato colui che giuridicamente lo seguiva, prendeva il suo diritto di mettere incinta la vedova mediante la cerimonia detta dello “*scalzamento*”, che consisteva nel togliere il sandalo dal piede dell’avente diritto (Rt 4,7-8). Il rifiuto veniva considerato un grande disonore, e “*la famiglia di lui sarà chiamata la famiglia dello scalzato*”.

Conoscendo questo retroterra culturale, l'espressione usata dal Battista si inserisce nella simbologia ebraica del rapporto *matrimoniale* tra Dio-sposo, e Israele-sposa (Os 2).

Giovanni, creduto dal popolo l'atteso Messia (Gv 1,19-20), afferma che il diritto di fecondare Israele non gli appartiene; non è lui lo sposo, ma Gesù: *egli deve crescere e io invece diminuire* (Gv 3,29-30).

COSMO

La scarsa conoscenza sia del linguaggio sia della cosmologia del mondo ebraico ha portato in passato a qualche deviazione dalla dottrina di Gesù. Così il *regno dei cieli* è stato inteso come *l'al di là*: un regno *nei cieli*. La contropartita alla beatitudine della povertà fu interpretata come la celeste consolazione di un posto in paradiso: *perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5,3). Ma l'espressione *regno dei cieli* presente unicamente nel vangelo di Matteo non indica l'al di là, ma l'attività di Dio nei confronti dei suoi figli concepita come quella del re ideale che si occupa dei poveri e di tutti coloro che non hanno alcuna protezione. *Cielo* è semplicemente un sostitutivo di *Dio*, come viene usato nella lingua italiana: *grazie al cielo...*

Il *sole*, la *luna* vengono adoperati dagli evangelisti come immagini delle religioni pagane che divinizzavano questi astri. E le *stelle* rappresentano gli imperi pagani che su queste divinità fondavano il loro potere.

L'annuncio di Gesù che *il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere* (Mc 13,24-25) non indica una disastrosa catastrofe cosmica o la fine del mondo, ma al contrario l'inizio di un tempo positivo: la *luce* del vero volto di Dio non farà che oscurare le false divinità (*sole/luna*) e quanti poggiano il loro potere su queste divinità (*astri*) cominceranno a cadere uno dopo l'altro. E' un messaggio di liberazione e non di distruzione.

NUMERI

Nel linguaggio ordinario spesso si illustrano le immagini con numeri: il bicchiere che cade va sempre in *mille* pezzi; le cose vengono ripetute *cento* volte ed è sempre *un'ora* che si aspetta, *un secolo* che non ci si vede; si fanno *due* passi, si parla del *terzo* mondo e si va a dirlo a *quattro* gatti oppure ai *quattro* venti.

Anche nella Bibbia i numeri non hanno valore aritmetico ma quasi sempre figurato.

Già dalle prime pagine si ritrovano cifre dal valore simbolico, dai *sette* giorni della creazione (Gen 2,2) all'età dei patriarchi: Matusalemme, che è vissuto più di tutti, è arrivato alla bellezza di 969 anni; Adamo solo 930 e Noè, riuscito a diventare padre a 500 anni, è giunto fino ai 950. Poi il Creatore si arrabbia con l'umanità e fissa per tutti il limite a 120 anni (Gen 6,3).

Ugualmente nei Vangeli i numeri hanno valore figurato.

Il numero *tre* significa *completamente*. Pietro rinnegherà Gesù *tre* volte (Mt 26,34) e quando Gesù annuncia che risusciterà *il terzo giorno* (Mt 16,21) non dà indicazioni per il triduo pasquale, ma assicura che tornerà alla vita in maniera definitiva, con la completa sconfitta della morte.

Il numero *sette* significa *tutto/perfezione*: nell'episodio dei pani Gesù invita a condividere tutto quello che i discepoli hanno *cinque* pani e *due* pesci = sette (Mt 14,13-21), *otto* la vita eterna, il *dodici* Israele, *quaranta* una generazione, *cinquanta* è il numero che designa l'azione dello Spirito Santo (Pentecoste), e *settant*a il numero delle nazioni pagane conosciute.

COME LEGGERE IL VANGELOError! Bookmark not defined.

I) DIFFIDARE DEI TITOLIError! Bookmark not defined.

I titoli non appartengono al testo. Vengono posti dal traduttore o dall'editore. Il più delle volte sono sbagliati. O per ignoranza o, spesso, per incompetenza.

Un titolo è molto importante. Perché guida il lettore alla comprensione del testo che segue. E' come una chiave di lettura che permette al lettore di indirizzarsi sulla giusta comprensione del testo.

Vediamo qualche esempio di titoli - a nostro avviso completamente sbagliati - presi dalla Bibbia della Cei "Bibbia di Gerusalemme".

Il serpente di bronzo

Ma, dice il testo: "Mosé allora fece un serpente di **rame** e lo mise sopra l'asta..." (Num 21,9).

Due miracoli di Eliseo

Per "miracolo" si intende normalmente un prodigio straordinario a favore dell'uomo. Probabilmente non è di questo avviso il redattore di questo libro. Ma seguiamo la storia.

Eliseo, il profeta, è calvo, e permaloso.

"Mentre egli camminava per strada, uscirono dalla città alcuni ragazzetti che si burlarono di lui dicendo: Vieni su, pelato; vieni su, calvo! Egli si voltò, li guardò e li maledisse nel nome del Signore. Allora uscirono dalla foresta due orse, che sbranarono quarantadue di quei fanciulli..." (2 Re 2,23-25).

Per fortuna che li chiama "miracoli..." e se erano maledizioni che succedeva, faceva sprofondare tutta la città all'inferno?

Prima moltiplicazione dei pani

(Mc 6,30-44) Se esaminiamo attentamente il testo si accorgiamo subito che il termine **moltiplicazione** non è presente, ma il conflitto di due mentalità contrapposte: quella

dei discepoli che pensano di risolvere il problema della fame col **comprare** e quella di Gesù che dire loro di **dare**. Non si tratta quindi di un gesto da prestigiatore di Gesù, ma - se proprio di miracolo si vuol parlare - dell'aver convinto i suoi discepoli a dare, cioè condividere tutto quel che hanno (5+2=7: la totalità) e questo permette di risolvere il problema della fame.

Il ricco cattivo e il povero Lazzaro

(Lc 16,19-31)

Che Lazzaro sia povero, Luca ce lo dice chiaramente: *"Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco..."*

Ma riguardo alla cattiveria che il redattore ha voluto inserire nel titolo del brano, non c'è la minima traccia. Non è che in questo brano c'è un ricco cattivo e quindi si sottintende che tutti gli altri siano buoni... il ricco della parabola non è descritto come cattivo. Non è che quando incontrava il povero Lazzaro lo prendeva a calci o gli sputava addosso... il ricco è severamente condannato da Gesù non per la sua cattiveria nei confronti del povero, ma perché non si è accorto della sua esistenza! Semplicemente il povero non rientrava nel suo orizzonte, dal suo panorama fatto di abiti "firmati" e di ottimi ristoranti non scorgeva la miseria che lo circondava...

Parabola del buon Samaritano

(Lc 10,29-37)

Aver aggiunto quell'aggettivo *"buono"* a Samaritano indebolisce il pensiero di Gesù. Non si tratta in questo caso di un samaritano *"buono"* sottintendendo che tutti gli altri sono un branco di mascalzoni... è che il protagonista positivo è un samaritano. Cioè l'eretico, indemoniato è migliore del pio prete.

La purificazione del tempio

o La cacciata dei mercanti dal tempio

(Gv 2,19ss)

Si tratta di una purificazione per poi poterlo tornare ad usare una volta purificato o piuttosto come il testo insegna, di una "eliminazione" del luogo di culto non più necessario con la presenza di Gesù? Gesù non caccia solo i mercanti (i venditori) ma pure i compratori

II) TOGLIERE TUTTO QUEL CHE CREDIAMO SIA VANGELO

Occorre leggere il vangelo secondo quel che il testo dice e non interpretandolo secondo quello che si crede di conoscere del testo. Spesso esiste una pre-comprensione che deforma e distorce il testo.

Così succede che noi leggiamo il brano del vangelo, ma già lo modifichiamo secondo quello che ci sembra già di conoscere dell'episodio. Così può capitare di leggere decine di volte la passione di Gesù e essere sicurissimi che lui cade tre volte, o che Gesù nasce in una grotta coll'asino e il bue... e che nella Trasfigurazione Gesù s'innalzò da terra... così come ce l'ha dipinto stupendamente Raffaello!

Si legge nel vangelo di Luca che Maria dopo l'annuncio dell'angelo va da Elisabetta che l'evangelista definisce *parente* ma viene interpretata come *cugina*.

E così, pur non trovandolo nel testo si legge la nascita di Gesù e la si colloca in una stalla o una grotta e che nel luogo dove Gesù nasce c'erano un asino e un bue. I magi dall'oriente diventano tre e re.

L'anonima peccatrice che unge i piedi di Gesù e li bacia diventa Maria Maddalena; Gesù portando la croce viene fatto cadere tre volte e incontra la madre e la Veronica, il Calvario diventa un *monte*..

Diventa così facile confondere i dati del folklore, della tradizione, di pie pratiche devozionali con il racconto dei vangeli.

Vangeli per analfabeti

A questo punto sorge spontaneo un interrogativo: i vangeli sono così difficili da interpretare?

Non sono stati scritti con un linguaggio accessibile a tutti?

Purtroppo è così.

I vangeli non sono stati scritti per essere *letti* individualmente, ma *ascoltati* collettivamente in quanto la maggior parte dei primi credenti era analfabeta (At 4,13).

Gli evangelisti, valenti letterati e profondi teologi delle comunità cristiane, trasmettevano i loro scritti ad altre comunità dove il *Lettore*, persona di cultura appositamente incaricato (Ap 1,3), non si limitava a leggere il testo, ma lo interpretava e lo spiegava alla gente.

In un passo particolarmente difficile del vangelo di Marco, l'autore rivolge espressamente un'avvertenza: "*Che il Lettore faccia attenzione!*" (Mc 13,14).

Naturalmente per vivere in pienezza il messaggio di Gesù anche una lettura non approfondita dei vangeli è sufficiente.

Espressioni quali

*"Amate i vostri nemici,
fate del bene a coloro che vi odiano,
benedite coloro che vi maledicono,
pregate per coloro che vi maltrattano"*
(Lc 6,27)

non necessitano tanto di spiegazioni quanto di pratica.

Ma se si vuole conoscere “*l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità*” (Ef 3,18) dell’amore del Padre contenuto nella Scrittura è necessario un lavoro di investigazione perché evangelisti non presentano una *cronistoria* di quel che Gesù ha fatto, ma una *teologia* di quel che la comunità può fare: non una “vita” di Gesù, ma il suo significato nella vita della comunità.

Non fatti straordinari per suscitare la meraviglia nel lettore, ma inviti a continuare l’opera di Gesù (Gv 14,12).

IL TRITTICO

(Mc 11,12-25; 12,38-13,2)

Per la comprensione dei vangeli è importante conoscere le particolari tecniche letterarie con le quali gli stessi sono stati composti, altrimenti gli episodi narrati risultano incomprensibili o addirittura snaturati.

Per l'elaborazione del testo gli evangelisti usano schemi e strutture rispondenti a regole ben precise nell'arte della scrittura e comuni nella loro cultura.

Una delle strutture narrative usata spesso nei vangeli è quella del "trittico".

In arte per trittico s'intende un dipinto composto da una tavola centrale e due sportelli laterali: quel che è dipinto ai lati non acquista significato se non in relazione a ciò che è raffigurato nella parte centrale.

Il fico e il covo dei briganti

Abbiamo iniziato con l'episodio del *fico* colpevole di non portare frutta in una stagione che non era quella dei fichi (Mc 11,12-14.20-22) e terminiamo con lo stesso.

Il brano della maledizione del fico, costruito secondo lo schema del trittico, fa parte delle due tavole laterali che acquistano il loro significato solo in relazione alla parte centrale, che è quella dell'entrata di Gesù nel tempio di Gerusalemme (Mc 11,15-19).

Nella prima parte del trittico (Mc 11,12-14), scrive l'evangelista che Gesù, andato in cerca di frutta su un fico, "*non trovò altro che foglie*".

L'albero inganna: il suo splendore esteriore maschera la totale sterilità. Il motivo dell'assenza di frutti, sottolineato dall'evangelista con l'espressione "*il tempo non era stato di fichi*", col-

lega l'episodio alla prima parola pronunciata da Gesù in questo vangelo:

"Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15).

Assieme alla vite, il fico era una delle piante con le quali veniva rappresentato Israele: *"L'albero del fico è la casa di Israele"* (Apoc. Pietro, 2; 1 Re 5,5; Os 9,10). Dio aveva stabilito con Israele un patto: se il popolo avesse praticato i suoi insegnamenti, lui lo avrebbe protetto, e gli ebrei con la loro vita splendente di giustizia e santità avrebbero dovuto far vedere ai popoli confinanti che il Dio di Israele era il vero Dio (Dt 6-7).

Ma l'infedeltà del popolo aveva fatto sì che se Israele era uguale alle nazioni pagane in quanto a oppressione e violenza, la sua posizione era più grave, poiché l'ingiustizia veniva esercitata in nome del vero Dio.

Gesù, venuto a chiedere conto del frutto di questa alleanza, trova che Israele si era convertito in un lupanare di ingiustizie e perversità, dove *"perfino il profeta e il sacerdote sono empì, e nella casa del Signore si trova solo malvagità"* (Ger 23,11).

Il *"tempo"* non era stato di frutti, rendendo vane tutte le cure del Signore al suo popolo, come constateranno amaramente i profeti:

*"Dio si aspettò che producesse uva,
ma essa fece uva selvatica.
Egli si aspettava giustizia
ed ecco spargimento di sangue,
attendeva rettitudine
ed ecco grida di oppressi"* (Is 5,2.7).

Per questo Gesù dichiara l'alleanza decaduta poiché, come il fico senza frutti, essa è ormai inutile. Nell'altra tavola del tritico (Mc 11,20-21) c'è la conferma di quanto annunciato da Gesù: *"il fico è seccato fin dalle radici"*.

Al centro dei due episodi riguardanti il fico, l'evangelista inserisce l'irruzione di Gesù al tempio (Mc 11,15-19).

L'episodio è conosciuto come la *"cacciata dei mercanti dal tempio"*, ma Gesù non espelle solo i venditori: assieme a questi caccia anche i compratori (*"si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano"*).

L'azione di Gesù non è tesa a purificare il tempio, ma ad abolirne il culto.

Per questo si scaglia contro il sacro mercato e impedisce il passaggio delle suppellettili necessarie al culto.

Privandolo delle offerte, Gesù colpisce alla sorgente la vitalità del tempio che, come il fico senza linfa vitale, *"si secca fin dalle radici"*.

Nella figura del fico sterile l'evangelista raffigura il tempio, simbolo dell'istituzione religiosa che, con tutto il suo splendore di sacri palazzi, sacre cerimonie, sacri paramenti, sacro vasellame, nasconde l'assenza totale di Dio.